

Esce tutti i giorni alle
ore 9 antin.

Le associazioni si ri-
cevano alla libreria di
Andrea Santini e Figlio,
Merceria San Giuliano
N.° 715.



Prezzo d'associazione
per Venezia anticipata li-
re corr. 1:25 al mese.—

Un numero separato
centesimi 5.

Si accettano gli arti-
coli conformi all'indole
del giornale, però fran-
chi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (a suo tempo), POLITICO E PITTORESCO.

UNIVERSITÀ POLITICA DI KREMSIER.

Dacchè Kremsier è diventata la sede della Dieta Austriaca, non passa giorno che non ispunti fuori qualche nuovo politicone. Ultimamente n'è spuntata tutta intera una società: perchè bisogna dire che l'aria della Dieta fa il suo effetto, come il calor della state serve invariabilmente a far sviluppare le pulci.

Codesta società è composta di 40 membri, ottima gente, e ben condizionata, meno alcuni che hanno la disgrazia di non aver fazzoletti da naso, e di pernottare entro le stalle. Si chiama *società tedesco-austriaca*, ha il suo presidente, vice-presidente, segretari e referenti.

Il suo scopo lo conoscerete dai suoi statuti, che sono un miracolo di sapienza politica, meno qualche piccolo abbaglio, e qualche leggiera contraddizione. Il consiglio dei 40 non ammette nel suo grembo che deputati di *favella tedesca*, distinzione giustissima dappoichè a Kremsier quello che fa la nazionalità è il linguaggio, nè si può portare la causa d' un paese quando non se ne sappia la lingua. La distinzione non terrebbe qui da noi, dove molti

parlano e predicano italiano e sentono tedesco.

Fin qui meno male, ma nella determinazione dello scopo stà il sublime.

I detti deputati, rappresentanti al parlamento le varie provincie tedesche dell' Austria, devono dichiarare d' essersi assunto o di volersi assumere lo scopo :

1. Di costituire l' Austria in una monarchia ereditaria costituzionale, libera quantosia possibile. Considerarono i detti signori che come andavano le cose, le provincie dell' impero stavano per diventare per l' Austria piuttosto un vitalizio che un' eredità, e l' ultimo tiro di Nando che ha abdicato li ha messi in qualche paura. Vogliono dunque che la corona passi di padre in figlio regolarmente, sostenendo che Casa d' Austria può ben dare continuamente dei testoni che ne reggano il peso. Se Nando ha rinunciato, vuol dir che non era ben contrabanciato. E questo è un fatto. La monarchia sarà costituzionale; e continuerà il capo dello stato a chiamarsi re per la grazia di Dio, avvegnachè abbia data la costituzione per forza che gli hanno fatto li uomini; sarà libera quanto fia possibile, perchè non si può esige-

re che uno stato che fondava sull'assolutismo la propria forza cambi natura ed istituzioni ad un tratto; e sarà fondata su basi puramente popolari, vale a dire, sui birri che sono dell'infima plebe e sulle orde croate che difendono l'aristocrazia ma non sono niente aristocratiche. La società manterrà la monarchia nella sua piena integrità e sovranità, vale a dire, se a qualcheduno venisse il grillo di distaccarsi dall'impero, e di rendersi indipendente, salteranno su i 40. e voteranno contro. Il loro voto sarà quello che salverà all' Austria i paesi; poveretti essi fanno quello che possono.

2. Di proteggere la propria nazionalità tedesca con tutta fedeltà e cura, rinunciando ad ogni pensiero di supremazia, riconoscendo la massima fondamentale dell'eguale diritto di tutte le nazionalità. Se venisse il caso che l'Austria avesse voglia d'inghiottirsi un'altra Cracovia, essi faranno i loro passi, e vedranno se il nuovo paese ha veramente diritto d'essere incorporato all'impero.

3. Di formare un'intima unione tra la vicina Germania e l'Austria come uno stato comune. Credesi che, se sarà necessario, i 40 per raggiungere il loro scopo, si varranno dell'opera dei mille fusionari che ora sono sparsi nella Svizzera e nel Lombardo-Veneto. Nella casa d'Austria finora si poté vedere dell'egoismo, ma non sarà così in seguito: ella sarà dappertutto come le case di ferro.

Nelle radunanze che verranno tenute dalla società, s'indagheranno e si discuteranno con ogni sforzo i mezzi e le forme che debbono condurre al conseguimento del triplice scopo; e sarà istituita una commissione permanente che vada ad esaminare i magazzini di bombe, di razzi, e di cannoni avendo deciso la società che sono questi gli argomenti più calzanti e di più sicuro effetto.

La società termina il suo programma liberalissimo, col dichiarare che non vuole secondare quella sfrenatezza che si nomina libertà, cosa che già noi avevamo capita da un pezzo, e asserendo che la libertà è incompatibile coll'esistenza d'un

forte potere dello stato. Per far che regni Pulcinella, è necessario che tutti sieno burattini; questa è logica.

Bravi i quaranta di Kremsier: noi non ci aspettavamo meno da loro.

ARRESTO CURIOSO.

Gli austriaci ne fanno sempre di belle. Essi non vogliono che si canti perchè hanno fatta la inudita scoperta che anche il canto è sovversivo, e quindi dee passare tra le cose proibite. In teatro soltanto viene tollerato, sebbene parrebbe che convenendo ivi molte persone, ed essendovi in conseguenza il malanno dal principio d'associazione, avesse ad essere bandito anche dai teatri.

A Colico, in Lombardia, una pattuglia udì diverse voci che cantavano, e *pinf, punf*, presto a correr dietro a queste voci per arrestarle. Ma le voci seppero scappare, e la pattuglia gittò le gambe su una cosa che non era voce, e questa cosa fu un sordo-muto. Il disgraziato fu tradotto dinanzi il consiglio militare, e fu accusato d'aver osato cantare *Viva l'Italia! Viva Pio IX!* Il muto protestava di non capir niente. Il Consiglio insisteva perchè confessasse; nacque un parapiglia di parole da una parte e di accenti insignificanti dall'altra, e finalmente il povero sordo-muto fu caricato di catene, reo d'aver cantato canzoni liberali.

Radetzky non vuole che nemmeno chi non ha la grazia della favella scampi al giudizio statario, e perciò dopo il detto arresto promulgò una legge in cui tra le altre cose dice:

» Ai sordo-muti è severamente vietato di cantare sotto pena d'essere fucilati anche se non confessi, tutto per la tranquillità del paese, e in grazia del paterno amore di sua maestà. »

POVERO IL MIO DIALETTO!

Avete mai udito parlare di quel villano che si vergognava a nominare i suoi genitori, e avendo a citarli diceva: mio padre, con buon rispetto parlando, mi insegnò

questo; mia madre, con riverenza parlando, non faceva così — ecc. ? — Figuratevi che in breve avverrà la cosa medesima del dialetto veneziano. Quando ad alcuno dei nostri garzoncelli, fatto adulto, si chiederà: il tuo dialetto qual è? egli arrossendo risponderà: con buon rispetto parlando è il veneziano.

Non mi sarei immaginato giammai che dopo tanti secoli d'esistenza, io avrei veduto degli schizzinosi fingere di non capire il mio dolce e prediletto linguaggio; non mi sarei immaginato giammai che fosse per arrivare un tempo in cui si proibirebbe ai giovani di parlare il loro dialetto. Eppure la è così. Ne' collegi, nelle scuole, è severamente inibito il pronunciare una sola parola in veneziano. Da chi parta lo strano precetto non so; ma so bene, che certo non può essere un uomo di proposito.

Il dialetto veneziano in fin dei conti non tiene del croato: il suo accento è oltremodo flessibile, le sue frasi sono graziose. Dunque perchè non lasciarlo parlare? — Perchè i giovani s'avvezzino a parlare speditamente la lingua italiana.

I miei complimenti alla signora lingua, al buon viaggio al signor dialetto. Perchè si apprenda ben l'una, si vuol far morire l'altro. Lo spediente è in vero assai angolare.

Mi diranno forse che il dialetto non torrà perchè il basso popolo lo parlerà sempre, come quegli che non viene finalmente educato. Ed io lo ammetto, ma nello stesso tempo domando, se la sarà poi una cosa onesta e bella in un veneziano l'ignorare il proprio dialetto, o il perlo quel tanto che basti, affinchè egli intenda, e il non udirlo parlare nelle famigliari conversazioni; laddove spicca si vede e diventa l'ammirazione degli stessi forestieri, che in questo caso lo apprezzano più di quel precettore che lo vuole udito dalla bocca della nostra gioventù.

Va bene che si avvezzino per tempo i ragazzi a sostenere un discorso nella lingua natia, ma per questo esercizio io vorrei si tenesse un metodo affatto diverso.

Si facciano assistere alle sedute dei collegi, ove se non sempre si parla bene,

nemmeno sempre si parla male, poi si addestrino a fare delle discussioni tra loro intorno ad argomenti storici, letterarii, ed anche politici; in tal guisa si avvezzeranno a manifestare rettamente le proprie opinioni; e sapranno quando che sia sostenere un discorso nella lingua del sì, nel tempo stesso che non affetteranno di parlare famigliarmente, e non mostreranno direi quasi un disprezzo pel loro dialetto natio che non è poi il dialetto del no.

CESARE BALBO.

Fatemi il piacere di cavarvi un momentino il cappello ad un nome di un letterato che ora vi nominerò, perchè come letterato egli merita tutti gli elogi del mondo. Questo nome è quello di *Cesare Balbo*, forbito scrittore, e storico conscienzioso. Ma dopo questo rimettetevi il cappello, e calcatevelo ben bene, perchè non vorrei che v'uscisse di testa sghignazzando alle parole che udirete, le quali parole non sono mie, ma di quel signore, cioè di *Cesare Balbo*. Nelle cose politiche, e particolarmente in quelle che riguardano il Piemonte, Balbo balbetta, incespica, e fa ridere. E così pur troppo diventano tutti i nostri letterati quando son vecchi: vi pajono caduti dalle nuvole, cioè che l'esperienza dei molti anni di dolori e di disinganni non abbia loro giovato minimamente. Fra poco diventerà una necessità suprema una casa di ricovero per tutti i liberali incurabili di trent'anni addietro; perchè vecchi vogliono camminare con gli altri, e non possono camminare con gli altri e vorrebbero che gli altri camminassero come loro. Se fosse permesso in prosa di far voli pindarici, domanderei a *Silvio Pellico* cosa si stia grattando. Ma lasciando queste chiacchiere, e lasciando che chi ha la rogna se la gratti in compagnia dei gesuiti, sentite un poco quello che v'ho promesso di farvi sentire. *Cesare Balbo*, scrivendo alla *Concordia di Torino*, le fa sapere, cosa importantissima a sapersi, ch'egli ha creduto bene di rassegnare al ministro della guerra la sua rinunzia all'uniforme. Quanto alla uniforme egli dice ch'egli avrebbe potu-

to riposare sulla sua coscienza; come che
io gli consento ben volentieri quantunque
incomoda.

Ma io ve la do a sorsi, e vi stancheggio.
Passando dalle uniformi all'esercito, Balbo assicura il direttore della *Concordia* ch' egli si faceva onore e gioja d' appartenere, fosse per un filo o una cordellina a quell'esercito, ch' egli chiamò anche prima delle sue geste un esercito *divino* — non ispeziate la parola, pensando che Carlo Alberto di quell'esercito ha fatto pullore come maneggiasse un ebbro. — Noi lasciamo a lui tutta la gioja di un tal onore; e solo ci permettiamo di soggiungergli ch' è verissimo che tanto lui quanto gli altri dabbene appartenevano all'esercito per un filo o per una cordellina, ma mossi dall'alto al basso. Egli dice che se ancora scrivesse storie, proclamerebbe quell'esercito ~~più~~ ammirabile nei mesi delle sventure e delle calunnie che non fu in quegli stessi della vittoria e degli inni; ma adesso scrive parole o frottole. Mo bravo: ammirabile in questo che sorpassò tutti i limiti dell'umana pazienza, e tradito e menato al macello, vi ci andò dicendo la coroncina! Ma nell'andare in visibilio col suo esercito Balbo non è tutto dolcezza; spruzza anche un poco di fiele, e il fiele lo butta in viso a noi. Udite. *Quell'esercito fu il solo a cui abbiano potuto aggrupparsi quanti italiani erano buoni a combattere, anzichè disputare, gridare, dividere.* Il che vuol dire che il Veneto, che prevedeva i trionfi della spada d'Italia, non ha voluto mandar al massacro la sua gente; se non isbaglio. Si disputò sulla probabilità d'una riabilitazione, si gridò contro la crudeltà di colui che lasciava bombardare le provincie che s'erano fuse; si divisero, quanto fu tempo di dividere: meglio soli che male accompagnati. Ma dopo aver proclamato *divino*, ammirabile *civilmente e*

militarmente l'esercito, dopo aver detto che quell'esercito fu calunniato, dice che furono calunniati, *calunniatissimi* anche i generali, e calunniato calunniatissimo anche il re. Questa è la storia dei calunniati. E parlando del re la nave del suo ingegno, prende il largo, e va a gonfie vele. Prima cita il generale Alberto la Marmora in favore di Carlo, e in questo il generale fa testo, come sanno i suoi amici di qui; e dice che a Venezia la Marmora lo chiamava *l'infelice*, ma *prode*, Carlo Alberto. Veneziani, prendete nota di queste parole, perchè il generale era a Venezia l'11 agosto. Ma ecco la poesia: — *Mi resta l'onore d'aver servito di tutto il cuore e l'anima mia, quel mio re, che anch'egli fu più grande nella sventura che nella fortuna; quel Carlo Alberto, che uscirà, io credo, dalle nebbie e dalle tempeste della nostra rivoluzione, o la sola od una delle due sole figure storiche d'essa, solo gran vindice ad ogni modo della nostra indipendenza.* E così sia. Ma un uomo come Cesare Balbo che si compiace di aver servito, e non sa quanto abbietto ci sia in questa parola che non la schiva, ma la cerca, ma la lecca e come i pazzi che addentano le tavole e ringhiano per paura che i savii contrastino loro quel pasto; fa pietà. Balbo tenetevi pure il vostro re; nessuno ve invidia qui, statene certo. Quanto poi al vostro mondo nuovo, io ho messo un occhio alla lente, e vi so dire che non aspetto di veder uscire quella figura di cui parlate, se non dopo che sarà stata a Londra.

La Concordia ha fatto benissimo a permettere alla lettera di Balbo queste parole: Noi possiamo dissentire, e dissentiamo assai spesso da lui nelle questioni politiche, ma ne onorammo sempre e ne ammiriamo il carattere.